

◆ **Nove anni fa perse il posto di lavoro per aver denunciato le infiltrazioni mafiose nella più importante impresa palermitana**

◆ **La sua battaglia gli ha fruttato riconoscimenti dal procuratore Caselli e dall'Antimafia che ne chiede il reintegro nel posto di lavoro**

◆ **«Venni minacciato e isolato perché avevo denunciato che l'azienda consentiva alle "famiglie" di gestire i subappalti»**

IN  
PRIMO  
PIANO

L'INTERVISTA ■ GIOACCHINO BASILE, ex sindacalista

## «Io, operaio antimafia perseguitato dalla Fincantieri»

NINNI ANDRIOLO

**PALERMO** Ha ottenuto quasi tutto, ma è come se non avesse ottenuto niente. «Cosa voglio? La mia tuta da lavoro, quella che Fincantieri mi ha scippato nove anni fa, dopo le mie denunce. Per anni mi mandava lo stipendio a casa, pur di non farmi mettere piede in fabbrica. Poi venni licenziato definitivamente». Gioacchino Basile era un operaio dei cantieri navali di Palermo ed è diventato uno dei simboli della Sicilia che non chiude gli occhi, che non si volta dall'altra parte, che non si tappa la bocca. Oggi di questi simboli ce ne sono molti, ma negli anni Ottanta non era così, e non era così negli anni Settanta quando il «caldeirão» Basile iniziò la sua battaglia. Una battaglia «radicale», poco incline ai compromessi, insofferente alle logiche dei rapporti di forza. «Quelle logiche - dice - a volte nascondono solo connivenze». Ha ottenuto quasi tutto, in questi ultimi anni: Caselli gli ha dato atto pubblicamente della fondatezza delle sue denunce; Del Turco ieri, dalle pagine del Messaggero, ha chiesto a D'Alena di intervenire su Fincantieri perché venga restituito a Basile il posto di lavoro che gli era stato tolto; la Cgil gli ha riconsegnato la tessera e gli ha affidato uno studio sui rapporti tra criminalità e impresa nel Mezzogiorno; il sindaco Orlando gli ha assegnato l'incarico di consulente. Lui, l'ex sindacalista di quella che è stata per decenni la più grande realtà industriale di Palermo, vive blindato, in una località segreta, da due anni. Da quando, cioè, ventitré componenti della «famiglia» mafiosa dell'Arenella - quella del Galatolo che ai cantieri faceva il bello e cattivo tempo sin dagli anni Cinquanta - finirono in cella. «Le dichiarazioni di Basile sono state la piattaforma sulla quale, all'inizio, ha poggiate l'inchiesta», dichiara dopo quel blitz il procuratore capo di Palermo.

Le infiltrazioni mafiose nei cantieri? «Non sono roba di ieri, è possibile che dimarazioni ci siano anche adesso», afferma Basile. E anche la commissione parlamentare Antimafia, recentemente, gli ha dato ragione attaccando pesante-

mente Fincantieri, l'impresa a partecipazione statale che nel 1972 subentrò alla Piaggio di Genova nella gestione dell'industria. **Basile, la settimana scorsa il sindacato ha firmato con Fincantieri il cosiddetto «protocollo di legalità». Una vittoria, viste le resistenze che si erano avute nei mesi scorsi...**

«Sì, è vero. Io ero presente a quella firma. Quel documento dovrebbe rappresentare una svolta per il futuro. Il fatto è che c'era un impegno: la mia riassunzione doveva rappresentare la pregiudiziale alla sigla di quell'accordo. Ma così non è stato».

**Fincantieri è opposta?**  
«Fincantieri non vuole che io rimetta piede in fabbrica. E il sindacato non ha mantenuto la pregiudiziale alla firma del documento».

**Il presidente della commissione Antimafia ha chiesto la sua reintegrazione nel posto di lavoro...**

«Ringrazio Del Turco e tutti i commissari. La restituzione della mia tuta la considero come un risarcimento, il vero risarcimento. Io sono stato querelato dall'ex dirigente dei cantieri che più di ogni altro diede garanzie a Cosa nostra, permettendone la presenza nell'industria e regalando un vero e proprio patrimonio aziendale di un miliardo e trecento milioni alla «famiglia». Oggi i cantieri navali di Palermo contano cinquecento addetti, un tempo ne contavano tremilaottocento. E questa è stata anche la conseguenza della politica sciagurata di questi anni».

**Lei denunciò tutto questo subendone le conseguenze. Lo rifarebbe anche adesso?**

«Vede, io sono un "vecchio comunista". Nell'82, davanti alle bare di Pio La Torre e Rosario Di Salvo, feci un giuramento con me stesso. Davanti a quegli omicidi non si poteva più fare il compagno acqua e sapone. Bisognava reagire, ognuno nel proprio posto di lavoro, ognuno per la parte che gli toccava. Io cercai di fare la mia parte...».

**Cosa accadde?**  
«Denunciai apertamente il fatto

che Fincantieri consentiva alle ditte mafiose di gestire i subappalti. Venni minacciato, intimidito, isolato. Pensi che in quel periodo andavo a lavorare con una pistola in tasca per difendermi. Ero esasperato. Sembrava sequestrato, pensavo, mi tolgo la vita per evitare le torture...».

**Come? Letorture?**  
«Lo sa chi sono i Galatolo? Quelli che arrestavano i nemici dopo averli opportunamente torturati. Io quella fine non volevo farla...».

**Ma i suoi compagni di lavoro la difendevano?**  
«Avevo la solidarietà di tutti i compagni di lavoro. Il sindacato, invece, mi lasciò solo. Mi tolsero perfino la tessera».

**Ma la Cgil adesso gliel'ha restituita. Il nuovo segretario della camera del lavoro ha ammesso davanti all'Antimafia che in quel periodo era stata abbassata la guardia...**

«Una presa di coscienza impor-

ta. Ma il problema è che biso-

gna costringere Fincantieri a riassumermi. Che senso ha un'impresa che firma un protocollo di legalità e perpetua l'illegalità di un soprappiù compiuto da anni? Pensi che io venni reintegrato, una prima volta, con sentenza del pretore. Poi persi in appello per via di certe connivenze e di certe informazioni non veritiere inviate dalla prefettura, che negò infiltrazioni mafiose nei cantieri».

**Basile, come ha vissuto in tutti questi anni?**  
«Con una grande rabbia in corpo, ma non mi sono arreso. Sono amareggiato soprattutto per la mia famiglia. Ho dovuto lasciare Palermo con i miei figli, ho dovuto abbandonare la casa, mia moglie ha dovuto abbandonare l'attività commerciale che aveva messo in piedi. Ci sono nipotini che nemmeno conosco, non posso vederli per ragioni di sicurezza. Quando torno in Sicilia sono costretto a girare sotto scorta».

**Ha risentito i suoi compagni di lavoro?**

«Io mi attendo un intervento forte da parte del sindacato nazionale e, in particolare, di Sergio Cofferati: credo che bisogni commissariare la camera del lavoro di Palermo. Non si può consentire alla Fincantieri di perpetuare la sua arroganza. Vede, Fincantieri, reintegrandomi nel posto di lavoro, ammet-



Tano D'Amico

«Da loro ho ricevuto tanta solidarietà. L'operaio dei cantieri navali non si piega alla mafia e ai sorpresi. Proprio oggi (ieri, ndr) una delegazione di operai ha consegnato centinaia di firme ai giornali e alle tv. Chiedono tutti la mia riassunzione ai cantieri. Una iniziativa che mi ha commosso».

**Che cosa si attende a questo punto?**

«Io mi attendo un intervento forte da parte del sindacato nazionale e, in particolare, di Sergio Cofferati: credo che bisogni commissariare la camera del lavoro di Palermo. Non si può consentire alla Fincantieri di perpetuare la sua arroganza. Vede, Fincantieri, reintegrandomi nel posto di lavoro, ammet-

terebbe i suoi errori e delegittimerebbe tutti quei dirigenti e quei dipendenti che sono stati funzionalizzati tanto degnati».

**Come lo immagina il suo primo giorno in tuta, dopotanti anni?**

«Come un sogno. Per prima cosa ringrazierei tutti coloro che si stanno battendo per l'affermazione della democrazia e della giustizia. Poi ringrazierei Fincantieri che dimostrerebbe di aver rotto veramente con il passato. La mia sarebbe una vittoria per affermare qualcosa, non una vittoria contro qualcuno. Non sarebbe un segno di debolezza, ma di coraggio da parte di un'istituzione imprenditoriale che ha tanto peso nell'economia italiana».

PALERMO

### Villa Igiea rifugio per boss Arrestato l'ex direttore

**PALERMO** I latitanti del clan Madonia si rifugiavano al «Villa Igiea» e al «Grand Hotel des Palmes», due degli alberghi più esclusivi di Palermo. E ieri, per questo e per aver favorito il controllo del «Villa Igiea» da parte delle cosche Galatolo e Madonia tramite assunzioni e licenziamenti pilotati, l'ex direttore del «Villa Igiea», Francesco Arabia, 60 anni, è stato arrestato insieme a Antonio Di Giovanni, 45 anni, con l'accusa di associazione mafiosa. Al centro dell'inchiesta della Dia e del pm Giuseppe Fici anche il mega-ricevimento organizzato al «Villa Igiea» il 29 aprile del '91 per le nozze tra Leoluca Bagarella e Vincenzina Marchese. Il nome di Arabia, peraltro, è negli atti del processo Andreotti: fu ascoltato nell'ambito dei riscontri sulle dichiarazioni di Baldo Di Maggio.

Al «Villa Igiea» si rifugiavano Salvatore e Nino Madonia, il boss Nicola Di Trapani, persino il camorrista napoletano Pasquale Gallo. Tutti lì, con il beneplacito dell'allora direttore dell'albergo e la supervisione di Di Giovanni, ufficialmente bagnino ma in realtà responsabile - per conto

della mafia - di uno dei più begli hotel della città. Tutti lì, mentre nello stesso albergo Arabia riceveva gli inviati dei giornali professandosi nemico di Cosa Nostra. Sono quattro i collaboratori di giustizia che accusano: Francesco Onorato, Marco Favalaro, Vito Lo Forte e Nino Avitabile. Li, dicono, i capimafia Galatolo e Madonia andavano a parlare d'affari. Li, dall'89 al '93, veniva nascosta droga. E lì, i nuovi amministratori dell'albergo - subentrati tre anni fa, quando fu licenziato Arabia - hanno subito più di un avvertimento mafioso. L'inchiesta infatti è partita dalle loro denunce.

Così si è scoperto che Arabia

era un semplice esecutore degli ordini del suo bagnino: era Di Giovanni che decideva tutto, dalle assunzioni alle ditte per gli approvvigionamenti. E così, i saloni liberty, il piano-bar sulla terrazza che guarda il porticciolo dell'Arenella, tutte le meraviglie della villa fatta costruire un secolo fa da Ignazio Florio per curare la piccola figlia Igiea, malata di polmoni, erano a disposizione dei latitanti. Sempre avvertiti in tempo in caso di visite degli «sbirri».

Arabia è stato direttore dell'albergo dal '91 fino al '93 lo fu anche del «Delle Palme». E siccome Andreotti andò al «Villa Igiea», Arabia è stato sentito nell'ambito dell'inchiesta

sui supposti incontri del presidente del Consiglio con boss mafiosi. Il 20 settembre dell'87, il giorno in cui secondo i pm ci fu l'incontro con Totò Riina, Andreotti alloggiò al «Villa Igiea». Arabia non era ancora lì, ma dirigeva la società «Ata hotels», mentre Di Giovanni era già il bagnino dell'albergo. Arabia fu interrogato dalla Dia per verificare se c'era traccia di telefonate fatte quel 20 settembre. Ma rispose che le registrazioni delle chiamate erano iniziate solo nel '94. A fare il suo nome nel corso del processo è stato un altro direttore d'albergo, Vittorio De Martino, responsabile di un hotel di proprietà dei cugini Salvo. Una foto agli atti del processo ritrae Andreotti insieme a Nino Salvo nel ristorante dell'albergo. De Martino ha dichiarato che Arabia è iscritto alla massoneria.

**PROPRIETARI MINACCIATI**  
**La scoperta nata da denuncia dei nuovi amministratori sotto mira perché onesti**

## 'Ndrangheta, preso Pino Piromalli

Fra i 30 latitanti più pericolosi. Nel bunker santini e champagne

**REGGIO CALABRIA** Don Pino «facciazza» Piromalli lo hanno arrestato all'alba nella «sua» Gioia Tauro. Lì, nel paese più grande della Piana dove gli eredi di don Mommo e di Giuseppe 'u presidente regnano incontrastati, si era fatto costruire un bunker inviolabile. E ci sono voluti settanta carabinieri armati di martelli pneumatici per aprire le porte blindate dell'ultimo rifugio del boss.

I «Cacciatori» hanno circondato il rione Monacelli, dove da tempo avevano individuato un vecchio casolare, in apparenza disabitato, al cui interno c'era un appartamento blindato su due livelli. La porta d'ingresso era sbarata da una pesantissima lastra d'acciaio, così come le finestre, mentre una seconda uscita dal piano superiore consentiva una via di fuga attraverso i tetti delle case vicine. Il tutto era mascherato da tavole in legno scorrevoli, con un congegno a scatto. All'interno del covo sono stati trovati documenti, santini e champagne, insieme a documenti giudicati di «rilevante valore sotto il profilo investigativo».

Finisce così la lunga latitanza di don Pino, uccello di bosco dal '93 e latitante inserito tra i primi

trenta della hit-parade compilata dall'Antimafia. Sulle spalle ha una condanna in primo grado all'ergastolo più 30 anni di carcere per il duplice omicidio dei fratelli Antonio e Michele Versace, freddati con 200 colpi di kalashnikov il 17 settembre 1991 a Polistena. Dalla strage si salvò solo Biagio Versace, che ebbe il sangue freddo di nascondersi sotto i cadaveri dei due fratelli. Storie della lunga guerra di 'ndrangheta. Storie della famiglia Piromalli, da decenni la famiglia mafiosa più potente e temuta della piana di Gioia Tauro e quindi dell'intera provincia di Reggio Calabria.

Il capostipite era Girolamo (detto don Mommo) Piromalli, morto per cause naturali l'11 febbraio 1979 nell'ospedale di Messina. A Gioia Tauro ancora ricordano i suoi funerali con la partecipazione di migliaia di persone, «amici», ma anche gente comune, corsi ad onorare la memoria di don Mommo. All'inizio bovarono insieme al fratello Giuseppe, aveva avviato, però, la trasformazione della famiglia in quella che poi divenne un anello importante della mafia imprenditrice calabrese.

Analfabeta, ma dotato di un grande fiuto politico, aveva capi-

to il valore delle alleanze con le altre cosche e nei primi anni '70 don Mommo diede vita al triumvirato che governava la 'ndrangheta con Micco Tripodo di Reggio Calabria ed Antonio Macri di Siderno. Erano gli anni dei lavori per la costruzione del Quinto centro siderurgico e della Centrale Enel, servivano camion e macchine per il movimento terra. C'erano appalti e subappalti da gestire e i Piromalli la fecero da padroni. La loro forza stava nelle parentele, nei matrimoni e nelle relazioni che allargano la famiglia.

Pino Piromalli ha quattro fratelli maschi ed un'infinità di cugini, che - grazie ai matrimoni - hanno rafforzato i rapporti con altre 'ndrine della zona. Ad esempio, l'unica figlia di Giuseppe Piromalli di 78 anni, detto «u presidente», sposò un primo cugino



Giuseppe Piromalli. A destra l'entrata del casolare nascosto da tavole di legno scorrevoli dove si era rifugiato il boss Cufari/Ansa

dei Molè, figlio a sua volta di Teresa Piromalli. Dopo la morte di «don Mommo», il potere si è spartito sui fratelli viventi, ma soprattutto sui nipoti del vecchio patriarca e, tra questi, Pino che, insieme al ramo dei Molè della casata, è via via diventato il capo assoluto, con un potere totale della cosca sul territorio. Tutto era sotto controllo ed anche oggi l'inchiesta della Dda sulle infiltrazioni mafiose nel porto mostrano una fortissima influenza nel settore sociale e in quello economico.

### Del Turco: «È il Provenzano della Calabria»

**MILANO** «Oggi lo Stato ha segnato un importante gol nella lotta alla criminalità organizzata». È con soddisfazione che ieri Ottaviano Del Turco, presidente della Commissione parlamentare antimafia ha presentato alla stampa milanese l'arresto di Giuseppe Piromalli, catturato dai carabinieri di Reggio Calabria. «Un personaggio che sta alla 'ndrangheta calabrese come Provenzano sta a Cosa nostra». Piromalli, continua Del Turco, nella hid parade dei superlatitanti, era alla vetta nella rosa ristretta dei primi trenta ricercati. Il boss è stato trovato, spiega sempre Del Turco, in una casa abbandonata, poco più che una baracca, ma dotata all'interno di sofisticatissime attrezzature «degne di un film di James Bond». Non è la prima volta, sottolinea il presidente della Commissione antimafia, che latitanti di spessore si nascondono in cavi super attrezzati tecnologicamente. «Quindi il prossimo passo delle forze dell'ordine sarà indagare per scovare officine e persone che forniscono le attrezzature».

Il rifugio di Piromalli era nella sua città, in mezzo alla sua gente, in una zona dove abitano numerosi parenti. «Molto spesso mi si chiede come mai grossi personaggi criminali vivono indisturbati nel proprio territorio se non addirittura nelle loro case». La risposta, puntualizza Del Turco, sta pro-

prio nella domanda. «Perché è lì che possono trovare la massima protezione. Quando si allontanano, infatti, la loro latitanza è molto meno sicura». E prosegue: «Nella storia della 'ndrangheta, una delle maggiori difficoltà dello Stato è stata la cattura dei latitanti, proprio perché possono contare su un tessuto parentale e sociale che garantisce loro un livello di protezione molto alto». L'arresto di Piromalli, e sempre ieri, di un altro boss: Luciano D'Agostino, ricercato dal '93, che si nascondeva nella casa della madre a San'Illario Ionio, secondo il presidente della Commissione parlamentare antimafia, è il segnale dell'inizio di un'importante svolta in senso opposto. L'incrinarsi di quel convulso su cui i latitanti hanno sempre fondato la loro imprendibilità.

Del Turco ha poi ricordato che Piromalli e i suoi uomini avevano a che fare in qualche modo con attività legate al porto di Gioia Tauro. Nel suo covo sarebbero state trovate tracce importanti che testimoniano dei loschi affari. L'auspicio, ha sottolineato il presidente della Commissione antimafia è che la Med Center, la società che gestisce il porto, si costituisca parte civile nei processi che saranno avviati sui fatti illegali che ruotano intorno alle attività portuali.

R.C.

